

Giuseppe Ricuperati

Intervento alla conferenza della SISEM il 30 gennaio 2004

La modernistica e l'insegnamento della storia fra università e scuola secondaria

1. Premessa: gli archetipi di una disciplina

A lungo nei meccanismi universitari italiani la storia aveva avuto una presenza del tutto marginale, affiorando soltanto all'interno dei corsi di umanità e di retorica, dove erano soprattutto la storia classica ed antica (in particolare romana) a fare la parte del leone. Malgrado le grandi lezioni erudite di Ludovico Antonio Muratori e di Scipione Maffei, le prime riforme settecentesche (quelle sabaude), avevano evitato di dare uno statuto autonomo alla storia, come aveva proposto soprattutto il secondo e l'avevano prudentemente imprigionata negli steccati rassicuranti della tradizione dell'*opus oratorium maxime*. La disciplina aveva una presenza implicita in facoltà come teologia e diritto. L'individuazione dei grandi segmenti di storia nei modelli dell'insegnamento universitario è frutto del secolo successivo in cui si delinea una storia moderna, come evoluzione di una precedente storia militare d'Italia. Ercole Ricotti rappresenta in modo consapevole un processo di autonomia dalla storia medievale, che pure era costretto ad insegnare, come parte di una ancora onnicomprensiva modernità, mentre era già presente Paleografia, intesa prevalentemente come edizione di fonti e connessa agli archivi. Egli aveva orientato il proprio insegnamento su grandi temi europei, dalle scoperte cinquecentesche, alla Riforma protestante, alla Rivoluzione francese. Anche come autore di uno dei più fortunati e duraturi manuali per l'insegnamento secondario, testimonia intensamente come la sua lunga storia moderna fosse concepita quale frontiera verso il presente. In realtà i legami con il tratto precedente e storiograficamente considerato più solido dalla lezione positivista permasero a lungo, come rivela la presenza di cattedre di storia medievale e moderna nei Magisteri fino a qualche decennio fa. Il primo confine individuato verso la contemporaneità fu la Storia del Risorgimento, mentre la nascita della Storia contemporanea si colloca nella seconda metà del secolo appena trascorso. Si tratta di un processo abbastanza parallelo a quanto capita in Europa e più largamente in Occidente. Il mondo inglese distingue una *Early Modern History* (che comprende grosso modo i tempi dalla seconda metà del Quattrocento alla metà del XVII) mentre la *Modern* propriamente detta va dal XVII agli inizi dell'Ottocento. Del tutto comparabili sono tempi e spazi compresi nella *Geschichte der Neuzeit* e nella *Histoire moderne*. Grosso modo si può dire che con l'eccezione della specifica presenza italiana della Storia del Risorgimento, e con la successiva creazione della Storia contemporanea, la Storia moderna individua un segmento spazio-temporale abbastanza omogeneo in tutti i paesi dell'Occidente. Tale periodizzazione ha un suo archetipo riconosciuto nell'opera di Christopher Keller, Cellarius, che ha reso canonica la suddivisione fra età antica, medievale e moderna, quest'ultima definita a partire dalla scoperta dell'America. Volendo indicare tempi e spazi più precisi, è difficile trovare un *a quo* più significativo e preciso della seconda metà del Quattrocento: 1453 e 1492 (le date più solide) sono in realtà convenzioni, che fissano in modo indubbiamente sempre suscettibile di discussioni e superamenti quel nesso problematico fra un'identità diversa dal Medioevo ed alcuni tratti di un'età moderna, riempita da alcuni grandi concetti d'epoca, a loro volta dalla temporalizzazione sfuggente: Umanesimo e Rinascimento, Riforma, Controriforma e Riforma cattolica, "secolo di ferro", "crisi del Seicento", Barocco, "crisi della coscienza europea" e Illuminismo, fino a "crisi dell'antico Regime" ed "età delle rivoluzioni". Quando finisce l'età moderna è terreno del tutto aperto, come del resto quando inizia. Un grande storico tedesco, Gerhard Ritter, ponendosi il problema della fondazione dell'Europa moderna, individuava tre grandi nodi: la nascita degli stati nazionali, la Riforma, le scoperte geografiche. Era un'ottica che accettava la frattura fra Medio Evo ed età moderna e che individuava l'inizio della modernità in tre grandi processi di trasformazione, Tale scelta, pur sottolineando almeno due temi rilevanti cui lo spa-

zio tedesco era restato estraneo, non mancava di far ruotare un lungo Cinquecento intorno alla vicenda che caratterizzava la grande creatività politica e religiosa dell'area di cultura germanica. E qui si pone un problema che vale per le diverse storiografie nazionali e che complica il significato stesso della modernità. Quando si parla di storia medievale, l'ottica prevalente è quella di una spazialità ancora non perfettamente definita, ma sostanzialmente coincidente con tre continenti, nella quale di fatto gli storici occidentali si specializzano nella conoscenza di un centro, di una vastissima periferia asiatica, di un Islam prima arabo e poi turco. Restano esterne grandi civiltà che è difficile far rientrare in una periodizzazione in realtà costruita dai moderni fra Umanesimo e Illuminismo. Da questo punto di vista si capisce che la tentazione più semplice e lineare sia quella di accettare la sfida di una *World History*, abbandonando schemi ed ipotesi di periodizzazione così consumate come età antica, medievale e moderna, spostando l'attenzione dello storico su vasti quadri ambientali. È un problema emerso fin dagli anni Quaranta, quando Fernand Braudel pose un Mediterraneo allargato a crocevia di tre e poi di quattro continenti, mettendo in primo piano, rispetto al fragile tempo degli eventi, relegato nell'ultima parte, un tempo geografico quasi immobile e lunghissimo, un tempo economico, che tende a spezzare la modernità, da una parte arretrandola e dall'altra creando le premesse per un lungo Cinquecento e della successiva crisi del Seicento. Come è noto, Braudel sfuma l'effetto dell'atlantizzazione, cogliendone le conseguenze ad oltre un secolo pieno di distanza. Il gioco di quest'opera sulla periodizzazione dell'età moderna può essere letto non solo nello stesso Braudel, ma anche nelle opere dei suoi più diretti allievi. Mi limito a ricordare le sintesi di Ruggiero Romano e di Alberto Tenenti, che anticipano la modernità al quattordicesimo secolo.

Un altro modo per corrodere i confini della modernità ha radici lontane nel dibattito stesso che ha creato questa come frontiera, a partire dalla risposta dei medievisti alla frattura fra Medioevo e il Rinascimento. È un dibattito ricostruito nelle sue linee ancora essenziali da Wallace K. Ferguson, ma che si ripropone oggi in termini storiograficamente ancora più complessi. Si realizza ogni qualvolta si sceglie un tema dalle lunghe continuità per ricavarne il limite stesso della pretesa della modernità di identificarsi come epoca. Posso solo richiamare alcune delle più originali avventure, a partire dalla storia della sensibilità religiosa di Henry Bremond, che aveva colpito Lucien Febvre, ai *Re taumaturghi* di Marc Bloch. Ma potrei citare percorsi più recenti e vicini che hanno reinterrogato il problema dal punto di vista della fondazione di sistemi compatti e di lunga durata: dai meccanismi del potere, al diritto, alla giustizia e alla sacralità del giuramento. Si potrebbe parlare di un effetto Kantorowicz che muta i termini sostanzialmente laici dell'indagine sulla sacralità del potere fissati da Marc Bloch. Malgrado le inevitabili reticenze, non prive talvolta di esiti ambigui, compresa la nostalgia di un tempo fondativo di valori sempre più arretrato e sottratto alla modernità, queste sfide sono alla lunga feconde perché da una parte rivelano innegabili continuità, dall'altra fanno riaffiorare possibili diverse modernità, dall'altra ancora consentono di rafforzare per contrasto e verifica ciò che altrimenti rischiava di essere scontato.

La modernità resta un problema storiografico vivo, se si pone ancora come terreno di tensione e di scontro, dove ogni giorno le ragioni che nascono dal presente e dal futuro pongono nuove sfide che costringono al rinnovamento non solo delle ottiche, dei tempi e degli spazi, ma delle stesse categorie epocali che li esprimono, modificando continuamente quel deposito rassicurante e sostanzialmente necessario che è stato definito il comune senso storiografico, utile per la ricerca, ma essenziale per l'insegnamento, a patto che sia sempre accompagnato da un esercizio di controllo critico.

2. Relazioni e confini fra modernità, modernistica ed età moderna

È indubbio che la modernità è uno dei concetti più vasti ed anche più ambigui del nostro tempo, un concetto ormai sfidato non solo dal punto di vista del passato (che cosa non è moderno), ma anche del futuro, da parte di chi immagina che la modernità ci si stia, abbia segnato una grande epoca, ma che questa sia irrimediabilmente finita. In questo caso il presente ed il futuro prossimi restano condizionati nella loro identità da ciò da cui ci si allontana e quindi legati ad una condizione post-moderna. Non ho alcuna pretesa di riaprire un discorso che è certo più congeniale ai filosofi, anche se la mia percezione individuale è piuttosto quella di una modernità minacciata, ma non ancora scavalcata. Mi limito a cogliere alcune relazioni e differenze. Se la modernità agisce anche per gli storici come un grande contenitore concettuale cui è difficile sottrarsi, almeno quanto è poi non semplice definirla, più agevole è percepire la diffe-

renza fra modernistica ed età moderna. La prima è una disciplina specifica (costruita nei sistemi universitari occidentali) che esercita il suo controllo critico su uno spazio tempo individuabile grosso modo in tre secoli e mezzo e che ha pieno diritto di sfidare tale spazio tempo con problemi che lo comprendono e lo superano; mentre l'età moderna è piuttosto il prodotto sedimentato e complessivo degli esercizi storiografici dei modernisti. La distinzione fra la disciplina nel suo complesso anche di specifica corporazione ed il suo risultato consente di cogliere in quest'ultimo la natura di oggetto continuamente rimesso in discussione, aprendo un processo che sgretola continuamente il senso comune storiografico e ripropone nuove rappresentazioni della storia generale. L'età moderna è quindi un frammento sufficientemente consolidato di una storia generale, a sua volta erede secolare delle storie universali.

Ma quale è l'oggetto e quali sono le sfide che coinvolgono l'età moderna e la stessa modernistica? Di due sfide ho già accennato: quella che è partita dalla storia economico-sociale in nome della lunga durata e quella - profondamente rinnovata e oggi forse più insidiosa e coinvolgente, che mette in discussione l'identità stessa della modernità.

3. La sfida della World History

C'è una terza sfida che sta crescendo e non è lontana, come cercherò di mostrare, dal porre problemi alla stessa didattica della disciplina. Mi riferisco alla *World History* e alla sua pretesa di ricostruire una storia planetaria senza gerarchie, senza privilegiare punti di vista etnocentrici, restituendo un modo di vedere il passato che neghi le ottiche che rendono oggettive le sopraffazioni. E' quanto insegna implicitamente la critica dell'Orientalismo, non a caso costruzione culturale individuata da Edward Said in due potenze coloniali come Francia e Inghilterra, fra l'altro fra le prime a costruire storie universali analitiche; o quella compresa oggi sotto il segno del multiculturalismo, contro una rassicurante unificazione del mondo dal punto di vista occidentale; come ancora quella del femminismo, contro un universo che ha a lungo negato la sua metà. Sono tutti problemi emersi in uno spazio fecondamente complicato come gli Stati Uniti, i quali hanno semplicemente anticipato terreni che ormai stanno diventando comuni anche all'Europa.

Come si pone l'età moderna con i suoi tempi ed i suoi spazi nei confronti di questo modello di storia? E' una sfida che riguarda la disciplina nel suo complesso, sia come forma di conoscenza, sia come terreno didattico, che non può essere evitata. Da una parte il bisogno di costruire un modello di storia planetaria che realizzi il superamento di un punto di vista etnocentrico è un'esigenza concreta; dall'altra è per ora constatabile il limite delle forme di storia che hanno sfidato il modello occidentale, sviluppando a loro volta piuttosto ottiche relativistiche ed anti-universalistiche, come ha messo in luce molto chiaramente il libro di Peter Novick, *That noble Dream*, dove non a caso, ripercorrendo la storia del mito dell'oggettività, nel descrivere la sua sconfitta, l'autore intitola il capitolo, *Every Group has its own History*, riprendendo fra l'altro il titolo di un saggio relativistico di Carl Lotus Becker risalente agli anni Trenta. Non è questa la sede per esaminare i tentativi di ricomposizione, compreso quello che nasce dall'interno della stessa storiografia femminista, *Telling the Truth about History*.

Qui intendo sottolineare che gli Stati Uniti hanno cercato una coraggiosa risposta sul terreno degli *Standards* d'insegnamento, che polarizza la didattica della disciplina su due grandi poli identitari: la storia nazionale e la *World History*. Come ho cercato di mostrare in un saggio recente, il tentativo di riportare questa soluzione nel contesto italiano, ha sollevato non pochi problemi, che non a caso hanno visto contrari antichisti, medievisti, modernisti e contemporaneisti non facilmente accusabili di essere ai margini dei loro settori disciplinari. Capire perché un'esigenza nel fondo corretta non trovi in uno spazio come quello italiano un consenso che potrebbe sembrare inevitabile, è problema di non facile soluzione. Prima di tutto va detto che la *World History* è ancora più un'esigenza, che una vera disciplina e che non è facile individuare un concreto terreno storiografico d'esercizio se non negli Stati Uniti. Per secondo, come è emerso nel dibattito tenutosi nel 2000 ad Oslo all'interno della Società mondiale degli storici, che fra l'altro vedeva non a caso il dominio di fatto della cultura anglosassone, la *World History* rischia di allontanare lo storico dalle fonti e a metterlo disarmato su un terreno in cui i problemi che si possono scegliere come oggetto di studio si riducono drasticamente e le stesse identità spazio-temporali tendono ad essere assorbite in quadri ecologici sempre meno ricchi di conoscenze possibili. La soluzione emersa (condivisa da Jurgèn Kocka e da Natalie Zemon Davis) è ancora piuttosto quella di rinunciare definitivamente ad ormai acritici punti di vista etno-

centrici, restando però su scale ridotte, dove il rapporto fonti, memoria, restituzione dei problemi, appare non solo rassicurante, ma anche il più razionale possibile e capace di scavare profondamente nel bisogno che i contemporanei hanno del passato, senza ridursi a mimare in modo povero altre discipline. Per terzo, io non credo ci sia una perfetta simmetria fra la soluzione individuata dagli Stati Uniti (*National Standards* e *World History Standards*) e quella identificabile negli spazi europei. Non si deve dimenticare che *National* sul terreno americano indica una federazione di stati e quindi un processo identitario che ha dimensione continentale, cui fa da contrappeso una *World History* che pone giustamente l'esigenza di una possibile costruzione planetaria. Ma se si va a scavare all'interno del progetto, si ritrova non a caso che il nocciolo duro è ancora rappresentato dal modello di unificazione mondiale dell'economia teorizzato da Immanuel Wallerstein, che sostanzialmente conferma, in modo necessitante e schematico, anche se suggestivo, un processo che vede nella modernità il trionfo del sistema produttivo europeo, diventato occidentale e poi, più tardi, atlantico ed infine aperto alle aree del Pacifico. Il concetto di economia mondiale è una affascinante e consapevole riduzione del ben più dinamico e pluralistico terreno delle economie-mondo disegnato nella trilogia di Fernand Braudel sul capitalismo e la vita materiale, dove fra l'altro le città mondiali irradianti consentivano di recuperare una periodizzazione fatta di apogei in cui si potevano ritrovare categorie d'epoca come Rinascimento italiano, *age d'or* spagnola, olandese ed inglese, Illuminismo europeo ed atlantico, fino al più recente emergere degli spazi del Pacifico.

4. Passato del mondo e storia europea

In questo senso credo vada interpretata la resistenza degli storici italiani ad un modello didattico per la scuola secondaria proposto da una Commissione ministeriale dell'ultimo Centro Sinistra. Questa, raccogliendo le sfide della *World History* che avevano animato gli Standards americani, connessi qui con la scelta del Novecento, disegnava un ambizioso progetto di semplificazione del passato, che non solo aveva poche relazioni con la ricerca concreta delle università, ma, che, con le migliori intenzioni, in sostanza saltava un passaggio. Questo nodo coincide con l'età moderna stessa, come fase in cui da una parte si completa il passato del mondo, dall'altra l'Europa (il più piccolo, il più esposto ed apparentemente il più fragile dei continenti) conosce alcune sfide difficili, ma che meritano di essere ancora studiate pur senza trionfalismi e misurando anche gli atroci costi del successo. Non esiste solo l'unificazione mondiale dell'economia, ma anche la prima fragile costruzione di un Umanesimo laico e cristiano che riportava le ragioni di un universalismo dialogico capace di riproporre in termini nuovi esigenze già emerse nel mondo antico.

La stessa rottura della *res publica cristiana* non creava soltanto tragici conflitti religiosi, ma offriva come rimedio al male l'invenzione della tolleranza dalla lunga ed ancora inconclusa storia. Inoltre all' antagonismo non privo di ferocia degli stati nazionali si contrapponeva l'inerte, ma tenace *factio* della *res publica litteraria*. All'interno di questa si identificavano, superando tutte le barriere, da quelle nazionali a quelle confessionali, le forme della comunicazione scientifica, secondo un processo che sarebbe stato individuato più tardi come una vera e propria rivoluzione, in grado di rianimare l'eredità stessa del Rinascimento.

Si apriva così la strada alla costruzione più articolata di un'ideologia cosmopolitica secolare, come l'Illuminismo, non a caso emersa da una creativa crisi della coscienza europea, cui non era estranea l'esperienza dell'alterità suggerita dagli Stranieri Simbolo. I Lumi comprendono e sviluppano in una forma insieme critica consapevole e sperimentale (nello spazio tempo che va dalla Rivoluzione americana alla Rivoluzione francese) i diritti insieme soggettivi ed universali degli esseri umani ed i linguaggi ancora essenziali della libertà e della democrazia.

La percezione che almeno una parte degli storici ha tratto da tali programmi, confinati all'interno di una Commissione dai risultati perentori, era quella di una fuga in avanti: questa finiva per sacrificare ad una passione prevalentemente didattica, che preferisce l'ordine e l'esattezza dei modelli e degli schemi interpretativi, troppi tratti essenziali della disciplina, che è dubbio, molteplicità di approcci e problema. La generosa ambizione di dare una risposta costruttiva alla crisi della storia sul terreno dei programmi aveva così come paradossale risultato che gran parte degli storici non vi ritrovava più il proprio mestiere.

5. La crisi della storia e le risposte della modernistica

Su questo terreno le ragioni sono diverse e complesse e posso solo enumerarle. Si tratta di una disciplina che ha radici lontane nata per rispondere in modo articolato, connesso e mai ripetitivo, alla reidentificazione del passato come problema, di cui non solo ogni presente, ma anche ogni futuro hanno, hanno avuto e avranno bisogno. Io preferisco il termine disciplina a quello di scienza che ha a lungo imprigionato la storia nei *social studies*. Ma è difficile non cogliere che la crisi ha coinvolto proprio quei modelli di storia più direttamente legati alle scienze sociali. Da una parte l'espansione e la sofisticazione di queste ultime ha sconfitto la pretesa degli storici di proporre una sintesi, dall'altro strumenti conoscitivi sempre più sofisticati individuavano campi sempre più ristretti. Le esigenze residue insoddisfatte portavano quasi inevitabilmente a quel ritorno del narrativo che Lawrence Stone ebbe il merito di constatare fra i primi. In realtà questa crisi, che ha portato il mestiere dello storico *au bord de la falaise*, che gli ha aperto il terreno difficile e non privo di insidie della rappresentazione e della perdita di oggettività, sconfiggendo definitivamente il modello rankiano, e creandogli la difficoltà a separare la ricostruzione storica dalla narrazione, è maturata non a caso in un tempo in cui era il ruolo stesso della ricostruzione del passato a cambiare il suo segno identitario. La storia si era riconosciuta come disciplina scientifica, ma nello spazio ideologico dello stato-nazione: il modello tedesco, impostosi nel XIX secolo non solo all'Europa, ma anche negli Stati Uniti, aveva trovato forme diverse, dalla filologia, alle nascenti scienze sociali, ma aveva accettato il controllo ed il latente antagonismo degli stati, perdendo almeno una parte di quella tensione universalistica implicita nella grande storiografia dell'Illuminismo, che si misurava piuttosto con una sfera pubblica europea e potenzialmente mondiale. Forse questa crisi riapre altre possibilità rimaste implicite o nascoste, bisogni identitari e di relazione ancora senza risposta o che erano stati accantonati. Ad una delega di potere sul passato consegnata dallo stato-nazione, lo storico può ora contrapporre altre possibili, come quella, mai completamente cancellata, della società civile, o di una sfera pubblica articolata, in cui si possano riconoscere momenti diversificati e coerenti come la dimensione locale, quella residua nazionale, quella ancora da costruire europea, e infine, in prospettiva, la consapevolezza di un universalismo delle differenze in grado di identificare una civiltà ormai planetaria.

6. La storia moderna europea e americana: incontri e differenze

Questo processo differenzia notevolmente l'Europa dagli Stati Uniti, perché la dimensione nazionale americana ingloba, come ho già detto implicitamente, il superamento di vecchi localismi. La coscienza storica dell'Europa è ancora da percorrere, ma si tratta di una costruzione oggi inevitabile, anche se difficile. Chi conosce la storia delle categorie di periodizzazione della modernità sa come siano state condizionate dall'ottica della dimensione nazionale: si possono fare alcuni esempi eloquenti. Jacob Burckhard ha creato il concetto epocale di Rinascimento intorno ad uno spazio insieme reale e mitico come l'Italia, che era l'alterità perfetta di un mondo in cui non si identificava, che stava emergendo in Europa e che egli osservava da un angolo visuale appartato, ma significativo come Basilea (industrializzazione, società di massa, conflitto delle nazioni). Ma la critica al suo concetto di Rinascimento (per molti versi plausibile al di là della indubbia grandezza di un originale e precoce modello di *Kulturgeschichte*) cresce a partire dalla fine del secolo XIX e dopo un cinquantennio di egemonia incontrastata proprio sul terreno nazionale, cui non è estraneo neppure un grande storico del Novecento a suo modo erede dei Lumi come Lucien Febvre, che contrappone al Rinascimento italiano di Burckhard quello francese di Jules Michelet. Non solo: accanto alla critica dei medievisti, che corrodono i tratti caratterizzanti, riportandoli all'epoca precedente, Ferguson mostra il lento lavoro dei diversi ambiti nazionali per mettere in discussione il legame fra la spazialità italiana e l'inizio della modernità. Non è il caso di scomodare Konrad Burdach, che contrappone Riforma tedesca a Rinascimento italiano, ma lo stesso autunno del Medioevo olandese è una critica al modello burckhardiano che esalta la creatività dai toni crudi ed insieme civilizzati dei Paesi Bassi, diversi e alternativi alla solarità della Penisola. Il passaggio dal Rinascimento ai Rinascimenti (e poi ai concetti per antitesi e sfumatura: da contro, ad anti ad autunno) è legato alle storiografie nazionali, ma anche a tentativi di superamento di quest'ottica. Gli storici, dopo una prima sostanziale accettazione, hanno cominciato ad elaborare una critica che diventa sempre più

negazione dei caratteri originari di un concetto d'epoca legato ad uno spazio che era in realtà una nazione solo in senso culturale e linguistico.

Il discorso si potrebbe ripetere per la Riforma, frantumata in diverse Riforme, quella luterana tedesca, quella calvinista, che implicava diverse aree, quella anglicana, quella radicale, in realtà la più difficile a chiudere in uno spazio identitario ristretto.

E' quanto è capitato al concetto di Illuminismo, individuato da Kant come *Aufklärung*, ma poi fatto proprio dalla cultura nazionale francese come cemento ideologico della Terza Repubblica attraverso il termine di *Lumières*, non senza sottolineature di autonomia e diversità. La scelta di considerare i Lumi come parte integrante dell'identità francese è rivelata dalla compatta presenza nei modelli scolastici della triade che comprende Montesquieu, Voltaire e lo stesso ginevrino Rousseau, in quanto scrittore in francese e non a caso pantheonizzato dai rivoluzionari insieme con il Patriarca di Ferney, che gli era stato ostile. Ma ha avuto soprattutto conseguenze sul terreno storiografico, con la costruzione di un'ottica franco-centrica dei Lumi, che non esclude la creatività sostanzialmente antagonista dell'Inghilterra, ma vede Parigi come centro senza rivali di un'Europa francese, di cui fanno parte anche spazi mediatori come la Svizzera e l'Olanda. Strettamente legato alla costruzione di una cultura dell'irradiamento da un solo centro è il concetto di influenza, per esempio utilizzato a lungo per leggere la cultura italiana come strettamente dipendente da quella francese. Si tratta di un canone interpretativo di lunga durata, che ha le sue matrici in Abel François de Villemain, ma che si ritrova esplicitato con la maggiore evidenza in Paul Hazard, tanto da suscitare le precoci reazioni del giovane Franco Venturi.

In realtà lo stesso comparatismo, nato come ambiguo, anche se fruttuoso prodotto collaterale dell'*histoire littéraire* nazionale (un'invenzione settecentesca e maurina cui risponderà da Modema "il genio freddo" Girolamo Tiraboschi dando solido corpo ad una letteratura italiana come identità culturale la più ampia e comprendente), considerava lo scambio fra le culture sempre in forma asimmetrica. Queste *Lumières* erano in antitesi non solo con l'*Aufklärung* e perfino con quello che sarebbe diventato l'*Enlightenment* inglese e soprattutto scozzese. Uno studioso formatosi fra Oxford e Cambridge, ma creativamente trapiantato negli Stati Uniti come Jonathan Jsrail ci ha mostrato che l'unico modo di offrire una nuova complessiva ed originale lettura dei Lumi come modernità è quello "transnazionale", sfida difficile, ma non impossibile e comunque in grado di superare letture parziali, da quella franco-centrica, a quella anglo-olandese fortemente presente nel precedente lavoro di Margaret Jacob, che pure è uno dei suoi riferimenti concettuali, o a quella che esalta l'autonomia dello spazio tedesco. Era già una lezione in qualche misura implicita nella ricostruzione "cosmopolitica" di Franco Venturi, che per spiegare il percorso italiano e le sue specificità, ci spinge ad un viaggio nel mondo di allora e delle sue registrazioni giornalistiche, come segni di una pragmatica storia dell'opinione pubblica europea e mondiale, tanto è vero che tre tomi del *Settecento riformatore*, separati dal primo, dal secondo e dai due tomi del quinto, che riguardano prevalentemente gli spazi italiani, sono stati tradotti e consumati negli Stati Uniti come storia della crisi e della caduta di un antico Regime europeo.

In realtà la costruzione di una storia europea (di cui faticosamente si stanno delineando alcuni tratti) è un compito in gran parte da inventare ed è quasi inevitabile che alcuni suggerimenti ci vengano imposti dall'esterno, cioè da quella cultura americana onnicomprensiva, la stessa che in realtà, per allargare la propria conoscenza delle molteplicità del mondo, sta riducendo gli spazi di confronto con i grandi nodi della tradizione europea. Ma in questo senso credo di dover sottolineare una differenza di fondo, che non va trascurata. Gli americani percorrono l'identità dell'Europa come passato e sono sempre più consapevoli di dover confrontare questa eredità con le altre che costituiscono l'anima multiculturale del proprio universo. Una auspicabile visione complessiva e transnazionale dell'Europa è per noi il futuro da costruire, prima sul terreno storiografico e poi su quello didattico, per dare un'anima ed un significato culturale a quella che potrebbe rivelarsi una scelta fin troppo pragmatica sul terreno politico.

7. Ricerca e didattica: un equilibrio precario

Il tema dell'insegnamento dell'innovazione storiografica, malgrado la difficilmente negabile crisi della disciplina nel suo complesso, è di non poco significato nella strategia del mio discorso che ha il compito di connettere didattica e ricerca. E' un terreno in cui le recenti riforme universitarie hanno aperto problemi di non facile soluzione, almeno nel breve periodo. L'esperien-

za della ricerca (difficilmente compatibile con il meccanismo dei crediti) è sostanzialmente scomparsa dalla laurea triennale, dove prevalgono insegnamenti istituzionali e stenta a collocarsi nelle lauree specialistiche in faticosa costruzione. E' comunque facilmente ipotizzabile che la stessa tesi legata alla laurea specialistica possa avere caratteristiche meno complesse, per quanto riguarda la ricerca, rispetto a quella imposta dalla vecchia tesi che si svolgeva in ambito quadriennale. La ricerca si sposterà sempre più verso i dottorati, che sono stati in tutti i settori della storia un notevole momento di rinnovamento della disciplina, ma che oggi segnano il passo, sia perché privi di sbocchi concreti, sia perché risentono di un processo di continua e spesso contraddittoria manipolazione dei quadri istituzionali. Si tratta di scelte che da qualche anno coinvolgono in modo profondo l'identità generale dell'università. Toccano in particolare le discipline storiche e la modernistica nella misura in cui da una parte hanno soprattutto destrutturato i contesti in cui si realizzavano insegnamento e ricerca coerenti con i tempi della disciplina e dall'altra perché hanno messo in concorrenza tutte le discipline della storicità con pratiche culturali spesso di breve respiro, marginalizzando di fatto un più largo sapere storico, che comprendeva anche le arti, le letterature, la filosofia ed altro. Ma il peggio non è stata la difficile gestione in clima di autonomia del tre più due, dei nuovi corsi di laurea, delle scuole di specializzazione appena realizzate e già rimesse in discussione. A questo si è aggiunta la minaccia di una nuova riforma privatizzante, che sembra voler cancellare i già residui margini della ricerca, trasformando i professori universitari in fabbricatori di lezioni istituzionali, pagati a cottimo. Sulle facoltà umanistiche e quindi anche nel settore storico già proietta la sua ombra minacciosa l'incubo della laurea specialistica didattica, per ora irrocervo difficile da immaginare, che porrà definitivamente la formazione degli insegnanti sotto il segno delle discipline pedagogiche e didattiche, dopo un triennio di contenuti prevalentemente disciplinari e senza ricerca.

8. Possibili usi del passato e dignità della modernistica

Credo di aver delineato alcuni problemi che rendono lo spazio tempo della modernità un oggetto di ricerca e di insegnamento essenziale. A questo potrebbe affiancarsi la motivazione, di non poco peso, che la più consistente ed universale, scuola storiografica, quella delle "Annales" ha creato le sue innovative proposte sul terreno della modernistica (e della medievistica) molto più di quanto non abbia fatto nei settori antico e contemporaneo. La stessa microstoria, che nasce dallo sperimentalismo italiano su modelli francesi, ha dato alcuni dei frutti migliori in ambito modernistico, dalla lezione creativa e difficile di Edoardo Grendi, alla storia sociale qualitativa di Carlo Ginzburg, all'esplorazione degli spazi urbani di Luciano Allegra, alle eredità immateriali di Giovanni Levi, al "paese stretto" di Raul Merzario, per citare i titoli più rilevanti e noti. E' inevitabile che le innovazioni metodologiche siano più ricche e sofisticate su terreni dove le fonti sono relativamente poche, dominabili e dove quindi ciò che distingue un mestiere "normale" da una grande storia è la forza dell'interpretazione, della *Frage*, della relazione risolta in un modo creativo fra ipotesi e risposta significativa, durevole e condizionante per altre avventure parallele. Non a caso la storiografia italiana ha avuto stagioni d'oro, forse le più presenti nel contesto mondiale (penso ad Arnaldo Momigliano e alla sua curiosità onnivora e dalle antenne sorprendenti) per la storia antica; di notevole creatività nella storia medievale, soprattutto negli ultimi decenni; di parallela ricchezza nel settore modernistico, dove dopo la grande diade dominatrice rappresentata da Federico Chabod e da Delio Cantimori, è possibile individuare generazioni di studiosi di profilo internazionale come Franco Venturi a Torino o Gaetano Cozzi a Venezia, per poi proseguire con una generazione successiva dai ricchissimi risultati scientifici e didattici, da Marino Berengo, a Giuseppe Galasso, a Giuseppe Giarrizzo, a Rosario Villari, Pasquale Villani, Alberto Caracciolo, Paolo Prodi, Antonio Rotondò, per giungere a Carlo Ginzburg, Adriano Prosperi ed altri. E' un elenco ed insieme una geografia della creatività intellettuale e didattica costruita certamente per difetto e che meriterebbe un più ampio discorso qualitativo sia sui temi di ricerca e la loro risonanza internazionale, sia sul rinnovamento metodologico in corso e i nuovi intrecci disciplinari. Un discorso del genere potrebbe essere facilmente percorso sia per l'antichistica sia per la medievistica. Oso affermare che forse sarebbe meno facile per la contemporaneistica, anche per le origini relativamente recenti. Eppure se si considerano i dati meramente quantitativi, questo appare il settore in maggiore espansione, con una tendenza a crescere e ad occupare spazi accademici, espellendo di fatto (come avviene in facoltà come Scienze politiche) o in corsi di laurea (come Scienze della comunicazione) altri settori disciplinari ed in particolare la modernistica, ormai relegata nelle facoltà e nei corsi

di laurea che dovrebbero formare insegnanti. E' anche il settore che si è dato prima di noi una identità corporativa specifica e di cui è certamente apprezzabile la forza organizzativa e la capacità documentaria. Restano alcuni problemi aperti. L'espulsione della Storia moderna dalla facoltà di Scienze politiche è da combattere apertamente, perché tocca nel profondo il modello stesso di storicità che viene ritenuto utile a questo campo di studi, dove si apre di fatto il paradosso di una storia delle dottrine politiche o delle relazioni internazionali di lungo periodo, del tutto sconnessa dalla storia delle istituzioni o delle società. E' implicita in questa scelta anche un'altra percezione sottintesa, che la storia contemporanea sia quella più fortemente legata alle scienze sociali e ai modelli del linguaggio politologici e quindi per questo più utile nella formazione di operatori nei diversi settori che ormai si raggruppano sotto il titolo di Scienze politiche. Questa convinzione appare fra l'altro una sorta di escamotage attraverso cui parte della contemporaneistica spera di sottrarsi alla crisi delle discipline storiche in generale, ma è del tutto priva di fondamenti epistemologici ed anche di prove concrete nei risultati scientifici. E' per esempio mia convinzione di lettore se non altro curioso ed un po' "generalista" che, dopo il notevole e ricco tentativo della contemporaneistica italiana di darsi un universo complesso (dal tempo lungo e dalla spazialità mondiale) come quello praticato nell'impresa coordinata da Nicola Tranfaglia e dai suoi collaboratori nei volumi de *Il mondo contemporaneo*, che aveva l'ambizione di individuare un campo, un metodo e perfino una filologia dei problemi, in realtà molto più che in altri settori i grandi risultati di ricerca, a partire dalla discussa, ma importante biografia di Mussolini di Renzo De Felice, al grande lavoro di Claudio Pavone sulla "guerra civile", alle originali riflessioni sulla "repubblica dei partiti" di Piero Scoppola, all'affascinante, sapiente e aperto contributo di Pier Giorgio Zunino sulla "repubblica" e il suo passato, convergano - con altri pure significativi - prevalentemente sulla storia nazionale, scelta da rispettare, ma che rischia di essere lontana da quel bisogno di mondialità che pure è nelle esigenze del nostro tempo, per non parlare della dimensione europea da costruire. In ogni caso ho un profondo rispetto per i lavori che ho nominato e che sono tutti all'insegna della grande ricerca. Constato che sono ancora troppo pochi rispetto al numero dei contemporaneisti che popolano le università italiane. Ma la mia critica va oltre questo livello che sarebbe meramente quantitativo, per toccare un problema che rischia di rendere del tutto impopolare il mio discorso. E' mia opinione che una componente abbastanza forte della crisi della storia (che ha naturalmente aspetti più generali e meno etichettabili come responsabilità) venga ancora una volta dalla contemporaneistica. Dico così perché tale impressione inevitabilmente soggettiva mi è stata rafforzata dalla lettura di un libro che ho discusso sulle pagine della "Rivista storica italiana" scritto da Brendan Dooley, uno storico americano molto attento ai meccanismi culturali della società moderna italiana e dal titolo molto ambizioso *The Social History of Skepticism*. Secondo Dooley il pirronismo storico fu il frutto malefico di una esuberanza incontrollata di informazioni, emersa con la prima modernità e poi diventata dominante nel Seicento, in modo tale da determinare una crisi di fiducia nella comunicazione storica, ridotta ad eloquenza, conversazione, retorica, tutti termini non a caso ritornati pericolosamente in auge oggi. Lo storico americano è del tutto consapevole che *de te fabula narratur*, fino a dire che la risposta a tale crisi fu l'Illuminismo e la costruzione di una consapevole e critica sfera pubblica europea e potenzialmente mondiale. Quale possa essere la risposta che noi saremo in grado di dare a tale crisi resta del tutto incerto. Qualcuno - in buona compagnia - spera in un ulteriore Illuminismo. In ogni caso alcuni elementi caratterizzano il settore contemporaneistico: l'esuberanza indomabile delle fonti e la difficoltà della selezione, il modesto tasso di innovazione metodologica, malgrado le pretese di confrontarsi con le altre scienze sociali, l'incertezza del confine fra storia come disciplina e storia come militanza, cui fa da *pendant* drammatico la difficoltà di distinguere fra storia e giornalismo. Come ho detto, credo che la crisi della disciplina abbia altre e più ampie ragioni, che investono tutti i settori e che quindi occorre trovare una risposta coraggiosa e comune, che ricostruisca nuove e più solide impalcature e innovazioni teoriche condivise. Ma se della crisi della storia fa parte anche il fatto che Paolo Mieli, Sergio Romano e il compianto Indro Montanelli vengano definiti ormai apertamente storici, questo è anche in parte frutto della tentazione di alcuni contemporaneisti di trasformarsi in protagonisti di quella *Public History*, che è campo in cui la partita non si può vincere. Non è coprendo gli spazi televisivi e giornalistici con verità affannate, provvisorie perché inventate ad ogni istante, che si può vincere una seria battaglia sulla democrazia dell'informazione. Perché questo è proprio il terreno in cui un lettore curioso e forse anche un po' competente non riesce talvolta a trovare rilevanti differenze fra storici di grido ed abili pubblicitari, spesso anche colti. E' un dato preoccupante non tanto per la concor-

renza, quanto per l'atteggiamento che corrode spesso (con l'ideologia dello *scoop* e della rivelazione di ciò che la storia "ufficiale" non aveva voluto vedere) la serietà artigianale del mestiere. Non è un caso che questo avvenga sia su quella frontiera-orizzonte di attesa, che è il presente che si trasforma in passato prossimo; sia nei confronti di quel passato più recente e meno condiviso, pascolo fertile per le più mirabolanti ed unilaterali avventure revisionistiche. Il compito degli storici (di qualunque segmento) è quello di lavorare con pazienza per tempi più lunghi, di distinguere sempre e severamente fra ipotesi e risposta, di raffreddare nella critica la tentazione della *lectio faciliior* e del mono-causalismo. Se il mercato dell'informazione ha bisogno di questo, verrebbe voglia di gridare: tanto peggio per lui, dato che corrompe di fatto tempi e spazi necessari per un corretto mestiere dello storico. E' sotto gli occhi di tutti il fatto che anche la migliore editoria italiana stenti a pubblicare libri di ricerca e preferisca sintesi, preferibilmente brevi ed adatte al consumo universitario. E' per esempio vero che oggi il mercato editoriale non vuole le note, o le relega in fondo al libro, per i lettori residuali che sono i pochi competenti e ci vuole tutti lettori selvaggi praticanti quello zapping non televisivo, esteso alla lettura. Questo è un terreno ben presente ad un modernista come Anthony Grafton, giustamente tradotto in italiano per il suo libro sulle avventure e sulla crisi della nota a piè di pagina.

In realtà non esistono purtroppo ricette miracolistiche soprattutto per ciò che riguarda quella terra di nessuno che è la costruzione di una prima immagine compatta del presente trasformato in passato. A me viene da pensare - un po' moralisticamente e senza alcuna sicurezza nella efficacia della risposta - che se gli storici non cercassero di invadere il campo dei pubblicitari e lasciassero a questi l'avventura inevitabilmente precaria della prima condensazione di un processo di conoscenza della realtà attuale, salvo poi lavorare con i propri tempi più lunghi e con i propri strumenti di decodificazione e costruzione su questo primo incerto materiale, avremmo storici migliori e pubblicitari più attenti e corretti. In realtà c'è da chiedersi se la vocazione a identificare quello spazio che precipita nel futuro e che è fortemente precario, senza sedimentazioni, senza possibili distinzioni fra ipotesi e risposta, dove il formulare una previsione è spesso l'unica attività possibile, è parte intrinseca del mestiere dello storico, o non piuttosto di una comune responsabilità etica e politica che dovrebbe più diffusa fra gli intellettuali. Se diventa compito privilegiato di un settore, può rivelarsi dannoso, sia in quanto sottrae tempi ed energie a ricerche meno fragili, sia perché costringe a produrre una conoscenza a tempi sempre più brevi e spezzati, dove non solo salta la differenza fra strutture ed eventi, ma anche quella fra *récit* e costruzione storica.

Per queste ragioni credo che la decisione di orientare i tempi della disciplina sul Novecento nei programmi scolastici abbia avuto effetti decisamente negativi almeno nel breve periodo, contribuendo a squilibrare l'insegnamento della storia sia all'università, sia nella stessa scuola secondaria. Nel primo settore ha contribuito a giustificare la crescita di un segmento di storia tecnicamente più fragile, favorendo implicitamente alcuni processi di espulsione cui si è già accennato, rivelando un'ideologia sottesa e non poco inquietante, che ormai si abbia bisogno di uno strato sempre più sottile di passato per vivere l'attualità. Ma questo tipo di sfida al futuro è un'implicita e breve arroganza del presente. La decisione per circolare di alterare e comprimere i tempi della storia ha avuto effetti negativi nella rimanipolazione dei programmi, dove i competenti non hanno potuto partecipare alla decisione e si sono sentiti sottrarre anche un eventuale compito critico, con il risultato che le risposte polemiche sono state inevitabilmente corporative, difensive di aree, parziali e magari qualche volta scorrette. Non che il problema non si fosse già posto. I ben più pensati programmi Brocca non a caso si erano arrestati proprio su questo terreno, prefigurando possibili soluzioni alternative. Gilmo Arnaldi, nel delineare una risposta al problema del rapporto fra contemporaneità e gli altri tempi nell'insegnamento secondario, all'interno di quell'avventura conoscitiva che era stata la costruzione di tali programmi, aveva implicitamente individuato un percorso possibile: riflettere profondamente sul significato della pur necessaria compressione dei tempi e sulle eventuali perdite culturali e quindi semmai concentrare le attività di aggiornamento non solo sulla contemporaneità o sul Novecento, ma sui modi nuovi che avrebbero potuto rendere efficace ed accettabile tale operazione. E' comunque un terreno di impegno per la corporazione che sta nascendo.

Quanto si è detto - al di là di errori e di possibili rimedi - non significa certo una critica all'identità della contemporaneistica come disciplina. Vuole essere semmai una appassionata richiesta di un suo maggior coordinamento in un comune, variegato e complesso sapere storiografico. Intende sottolineare ancora che università e scuola per essere europee ed in prospettiva aperte alla mondialità hanno bisogno di una storicità più profonda e non dell'illusione che il

tempo breve e sincrono contenga in sé meccanismi rivelativi sostanzialmente autosufficienti. Il modello di storia prevedibile dovrebbe saper articolare identità locale, nazionale, europea e mondiale in modi nuovi, secondo quello "sguardo cosmopolitico" di cui stanno parlando i sociologi. La storia nazionale in tempi ormai prossimi potrebbe correre l'alea della decorosa trasformazione in una storia locale fra le altre.

Alle nuove sfide che la costruzione dell'Europa porrà alle università ed ai sistemi educativi occorre rispondere con orizzonti larghi, che sappiano anche rimettere in discussione generalismi troppo ampi, da arricchire con specializzazioni ormai del tutto presenti in mondi universitari meno provinciali del nostro, come gli Usa e quell'Europa universale che è stata la Francia di Marc Bloch, di Lucien Febvre e soprattutto di Fernando Braudel, nelle cui creative istituzioni sono presenti competenti di tante storie diverse per tempi, problemi e spazi.

Più che a una moltiplicazione per partenogenesi ed implicitamente non priva di violenza di una storia contemporanea a sfondo prevalentemente nazionale, abbiamo bisogno di specializzazioni sulla storia del mondo, senza dimenticare quel terreno difficile e da inventare della costruzione dell'Europa, dove forse i modernisti hanno un notevole patrimonio di esperienze e di risultati da mettere in campo. Solo così potremmo contribuire attivamente ad una *World History* ancora lontana dai nostri discorsi di ricerca, e da trasformare poi in corretti e non subalterni stereotipi, che possano a loro volta animare una ricerca-azione degli insegnanti primari e secondari. Questi in ogni caso andrebbero visti e valorizzati non come figli di un'attività residuale, semplici consumatori passivi, ma come sono e dovrebbero essere, degli intellettuali competenti nella trasformazione didattica, capaci di scambi e di creative richieste agli stessi ricercatori.

Era quanto già stava avvenendo nelle SSIS. Tali istituzioni avevano alle spalle l'utopia vissuta da generosi riformatori come terreno di incontro creativo fra scuola e università. Dopo una lunga fase progettuale, concretatasi nella legge 341 del 1991, realizzate troppo faticosamente, con resistenze delle sedi e con investimenti minimi, erano ormai attive e presenti sul territorio nazionale, coinvolgendo gli insegnanti migliori come tutors e supervisori. Una sciagurata politica di corto periodo le ha improvvidamente condannate non solo ad una ambigua morte, ma soprattutto ad una lunga agonia, dai costi sociali e culturali che sono sotto gli occhi di tutti. Non si è voluto vedere che si ponevano come l'unica alternativa concreta (sul terreno della formazione professionale, del controllo e della selezione) ad ormai ingestibili, casuali ed obsoleti meccanismi concorsuali. Era forse anche il modo più limpido ed alto per utilizzare le competenze di tutti, creando un attivo circolo virtuoso fra le energie umanistiche della conoscenza e della ricerca specialistica (da rafforzare) e le culture della scuola come esperienza concreta, se insegnare non è solo un servizio sociale che può essere appaltato, ma un atto costituzionale e pubblico, confermato ogni giorno, per la costruzione di una cittadinanza sempre più allargata non solo negli spazi, ma anche nei tempi, compreso il futuro .

Tratto da <http://www.stmoderna.it/sisem/archivio>